



MONS. MAURIZIO ALOISE ORDINATO VESCOVO

La solenne liturgia di ordinazione nell'antica Concattedrale di Squillace

**L'augurio paterno dell'Arcivescovo Bertolone:
"Sii un fiume di benedizione e sii sempre
gloria di questa Arcidiocesi che ti è stata e ti è madre"**

Dopo 103 anni un presbitero di Squillace diventa Vescovo

È stato consacrato vescovo mons. Maurizio Aloise, presbitero squillacese, dopo 103 anni, quando il 6 maggio del 1918 tale ordinazione episcopale fu conferita al giovanissimo don Giovanni Elli, sacerdote di origine lombarda, ma che ormai da sette anni apparteneva al clero squillacese, nel quale ricopriva i ruoli di canonico della cattedrale e di rettore del seminario.

Per l'elezione a vescovo di un prelado appartenente a famiglia di Squillace, dobbiamo andare indietro di oltre un secolo e mezzo, quando Papa Pio IX scelse nel 1854, quale vescovo di Nicastro (ora Lamezia Terme), padre Giacinto Barberi, provinciale dei Domenicani di Napoli, maestro di Sacra Teologia e oratore famosissimo; e ciò per non estendere l'elenco ai sacerdoti di altri comuni della diocesi, tra i quali è ancora vivo il ricordo di mons. Bruno Pelaia, nativo di Serra San Bruno, che fu alunno anche lui del Seminario di Squillace ai tempi del vescovo Tosi, ed eletto circa 60 anni fa a vescovo di Tricarico nella Basilicata.

Nelle importanti sedi di Rossano e di Cariati, mons. Aloise è stato preceduto, nell'Ottocento, da due ecclesiastici espressione dell'antica diocesi di Squillace, ambedue nativi della chiesa protopapale di Serra San Bruno: mons. Bruno Tedeschi, come arcivescovo a Rossano, e mons. Giuseppe Barillari, come vescovo a Cariati; e in tempi più recenti mons. Cantisani e mons. Ciliberti vennero tra noi da Rossano, e a Rossano-Cariati andò mons. Serafino Sprovieri, vescovo ausiliare di Squillace.

Vi sono, perciò, precedenti ecclesiali molto importanti e altresì legami pregressi e molto significativi che rinsaldano i rapporti della nostra Squillace e diocesi con il territorio in cui è pastoralmente preposto il mons. Maurizio Aloise, certamente beneauguranti per il suo apostolato e che arricchiscono le sue doti umane e sacerdotali e valorizzano ancor più il suo sperimentato e riconosciuto zelo apostolico. (Carmela Commodaro)



AGENDA DELL'ARCIVESCOVO MAGGIO 2021

19-20-21- Roccelletta, parrocchia "S. M. della Roccella", amministra Sacramento della Confermazione;

20- Udienze



Direttore responsabile, Mons. Raffaele Facciolo

Amministratore, Don Francesco Candia

Redattore, Don Giovanni Scarpino

A cura dell'Ufficio pastorale per le Comunicazioni Sociali

Il periodico quindicinale "Comunità nuova" è nato il primo febbraio del 1982. Ancor oggi, con un taglio prevalentemente pastorale, si ripropone come segno di comunione e luogo di scambio di esperienze, individuando e leggendo le urgenze nel campo dell'evangelizzazione, della promozione umana e del territorio, stimolando le coscienze dei lettori verso adeguate scelte operative.

Editore e Redazione

**ARCIDIOCESI METROPOLITANA
DI CATANZARO-SQUILLACE**

Via Arcivescovado, 13 88100 - Catanzaro
tel. 0961.721333

Iscritto al n. 2/1982 del Registro
della Stampa del Tribunale
di Catanzaro il 16 gennaio 1982.

ISSN: 2039-5132

www.diocesicatanzarosquillace.it

www.giornalecn.it

e-mail: giornalecn@gmail.com



Due diocesi in festa nell'antica Concattedrale di Squillace

MONS. MAURIZIO ALOISE È VESCOVO

L'Arcivescovo Bertolone: "La Chiesa ha bisogno di uomini innamorati di Cristo e del popolo"

Una comunità ecclesiale in festo il 13 maggio scorso nella basilica concattedrale di Squillace per l'ordinazione episcopale di mons. Maurizio Aloise, eletto il 20 marzo scorso da Papa Francesco nuovo Arcivescovo di Rossano-Cariati.

A presiedere la sacra liturgia di ordinazione è stato l'Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, mons. Vincenzo Bertolone, presidente della Ccc. Assieme a lui, quali coconsacranti, l'Arcivescovo di Bari-Bitonto, mons. Giuseppe Satriano, già alla guida della diocesi di Rossano Cariati dal 2014, ancor oggi amministratore apostolico, e l'Arcivescovo di Napoli, mons. Domenico Battaglia, originario della diocesi di Catanzaro. Numerosi i presbiteri, i religiosi, le religiose e le autorità istituzionali, in rappresentanza anche dell'Arcidiocesi di Rossano-Cariati.

Nel rispetto delle norme covid, oltre i posti nella concattedrale, sono stati predisposti degli spazi esterni con dei max schermi e la diretta della celebrazione sulla pagina web della pastorale giovanile diocesana.

Dopo la lettura della Bolla Pontificia, nell'omelia l'Arcivescovo Bertolone, rivolgendo un saluto a tutti presenti, ha lodato e ringraziato il Signore, rivolgendo a nome della comunità ecclesiale profonda gratitudine al San Padre, per aver scelto don Maurizio Aloise, un figlio di Squillace, come successore degli apostoli.

«Saluto le eccellenze reverendissime - queste le prime parole di mons. Bertolone -, i presbiteri di Catanzaro Squillace, di Rossano Cariati e di altre diocesi, i diaconi, le consacrate, i fedeli, tutte le autorità civili, militari di ogni ordine e grado, e P. Justin superiore del

sacro monastero di San Giovanni Theristis sacra arcidiocesi ortodossa romana d'Italia, saluto i genitori ed i familiari di don Maurizio, i sindaci di Squillace e di Corigliano-Rossano. È un giorno di grande commozione e gioia per la nostra terra calabrese e, per le due chiese particolari di Catanzaro-Squillace, dalla quale il Vescovo eletto proviene, e di Rossano-Cariati, alla quale don Maurizio viene inviato come Pastore. Il nostro don Maurizio, oggi viene ordinato vescovo, nel bellissimo "giorno mariano delle apparizioni di Fatima". San Giovanni Paolo II, come ricordiamo, richiese la busta contenente la terza parte del "segreto" di Fatima, subito dopo l'attentato del 13 maggio 1981. Pensò così alla consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria e compose egli stesso una preghiera per quello che definì "Atto di affidamento"

da celebrarsi nella Basilica di Santa Maria Maggiore nella successiva solennità di Pentecoste, giorno scelto per ricordare il 1600° anniversario del primo Concilio Costantinopolitano e il 1550° anniversario del Concilio di Efeso». «Essendo Giovanni Paolo II forzatamente assente - ha evienziato il Presule -, la sua allocuzione registrata venne trasmessa, e oggi la ripropongo, in questa circostanza di gioia e di gratitudine per l'ordinazione di don Maurizio, che fin dal motto si è posto sotto il presidio della santa Genitrice di Dio: «O Madre degli uomini e dei popoli, Tu conosci tutte le loro sofferenze e le loro speranze, Tu senti maternamente tutte le lotte tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre che scuotono il mondo, accogli il nostro grido rivolto nello Spirito Santo direttamente al Tuo cuore ed abbraccia con l'amore della Madre e della Serva del Signore coloro che questo abbraccio più aspettano, e insieme coloro il cui affidamento Tu pure attendi in modo particolare. Prendi sotto la Tua protezione materna l'intera famiglia umana».

Alla luce della Parola proclamata, nel richiamare il compito amorevole a cui è chiamato il vescovo, l'Arcivescovo Bertolone, ha augurato a mons. Aloise, suo collaboratore anche come pro-vicario generale, di continuare ad essere "un innamorato di Cristo e del popolo", "un maestro virtuoso che dalla cattedra insegna le vie del Signore".

«Prendi come modello- ha continuato mons. Bertolone - i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. Il brano degli Atti degli apostoli ci presenta una convocazione di Paolo, che chiama a Mileto gli anziani della Chiesa di Efeso, in vista di una pubblica consegna, conclusa dalla preghiera comune: l'evangelizzatore Paolo parla a coloro che lo Spirito Santo ha costituito custodi e pastori della Chiesa di Dio, per raccomandare loro il gregge, nel quale potranno sorgere dei lupi rapaci, che potrebbero parlare e fare cose perverse, per attirare i discepoli e deviarli. E' l'emblema di chi è chiamato, come don Maurizio e come ogni Pastore col suo clero, a porsi prevalentemente al servizio del Vangelo in mezzo ai discepoli di Cristo e di fronte al mondo.

Chi presiede e sovrintende al primo annuncio e all'adesione a Cristo me-



dante il Battesimo, come fa Paolo, infatti, ci sta parlando del servizio di chiunque diviene episkopos, ovvero dedito alla sorveglianza sul primo annuncio e sull'iniziazione cristiana di coloro che, in un certo luogo, hanno aderito a Gesù Cristo».

«Nell'esprimerti i sentimenti della più viva gratitudine - ha detto ancora del presule - per il servizio fedele e generoso che con un'esemplare testimo-

nianza di vita hai esercitato in questa nostra, tua, Arcidiocesi e per il servizio che ora ti appresti a svolgere nella chiesa sorella di Rossano Cariatì, ti auguro di offrire alla povera gente tutto ciò che sei e che hai: sii per loro un fiume di benedizione e sii sempre gloria di questa Arcidiocesi che ti è stata e ti è madre».

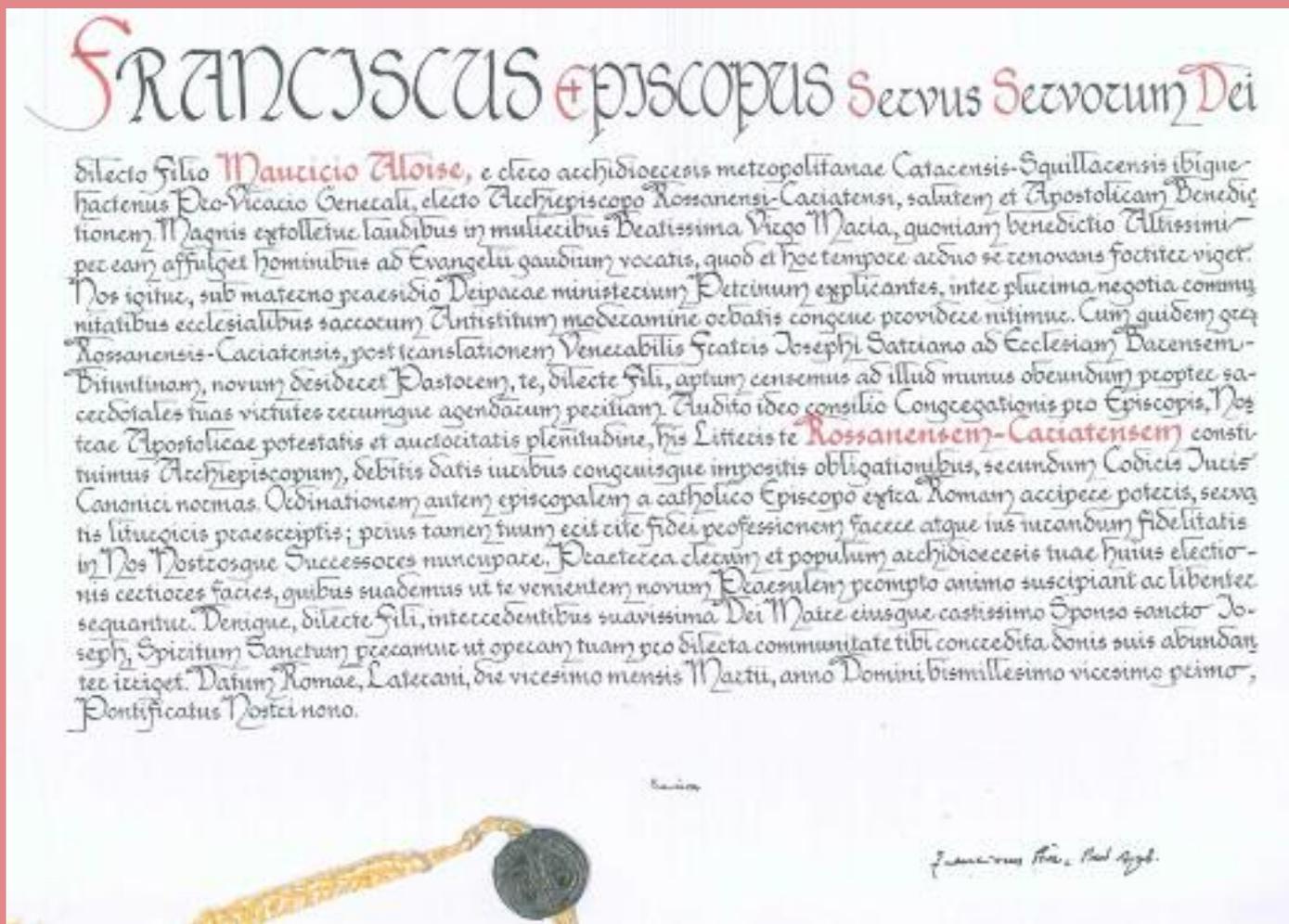
Più volte l'Arcivescovo Bertolone ha evidenziato la "gioia" della comunità ecclesiale: «Quella di oggi - ha detto il presule - è una celebrazione di grande gioia, oltre che di comunione e di preghiera della nostra Chiesa fondata su Cristo Gesù e guidata da Papa Francesco, cui va la nostra gratitudine ed il nostro pensiero orante. È la tua gioia, carissimo don Maurizio, che con comprensibile trepidazione vivi questo momento importante della tua vita, in cui con la pienezza del sacerdozio ri-profilo

la tua chiamata. È la gioia di questa Chiesa di Catanzaro-Squillace, che ti è stata madre perché ti ha generato ed educato alla fede, che ti ha condotto al presbiterato che hai esercitato con tanta umile, fedele, dedizione e intensità ed in piena, filiale e sincera comunione con i vescovi. È la gioia della Chiesa sorella di Rossano-Cariati, che viene affidata alle tue cure e che ti accoglierà con sincero amore come suo nuovo pastore, maestro e padre. È la gioia di noi Vescovi, che imponiamo le mani sul tuo capo per invocare su di te un'effusione speciale dello Spirito Santo che ti conformerà a Cristo Capo e Pastore della Chiesa: è questo uno degli atti di ministero che maggiormente ci coinvolge, ci unisce gli uni agli altri e ci fa risalire di anello in anello ai dodici apostoli, alle fondamenta della Chiesa. È la gioia dei tuoi genitori e dei tuoi familiari e di tutte le persone a cui hai fatto del bene, di tutti i tuoi amici, i presbiteri, i diaconi, i seminaristi, i fedeli della parrocchia di Torre di Ruggiero, guidati dal sindaco che saluto».

Questi, infine, l'augurio finale e commosso di mons. Bertolone al candidato vescovo: «Il Bel Pastore, carissimo Maurizio, di cui tu sei immagine concreta nella tua Chiesa particolare, ti conceda di essere sempre, con umiltà e dedizione, al servizio di tutti, per salvaguardare il gregge dagli assalti di Satana e dei suoi accoliti. Con noi e con Maurizio, rivolgamoci oranti alla santa Madre di Dio, Vergine delle Grazie: Maria Immacolata, Madre della Misericordia, Sant'Agazio, San Vitaliano e la Vergine acheropita intercedano per te, sostengano la tua consacrazione, ti ottengano tante consolazioni e rendano fecondo il tuo ministero. Amen!»

Al termine della concelebrazione mons. Aloise, con grande commozione, lodando il Signore per la Sua grande benevolenza, ha rivolto un saluto di ringraziamento all'Arcivescovo Bertolone, che l'ha accompagnato in questi dieci anni, all'Arcivescovo emerito Mons. Antonio Cantisani, assente per motivi di salute, agli eccellentissimi vescovi al clero, alle autorità, alla sua famiglia e a tutti i fedeli presenti, chiedendo di continuare a pregare per questa sua nuova missione nella "vigna del Signore". L'ingresso di mons. Aloise nella diocesi di Rossano-Cariati è fissato per il prossimo 12 giugno.





Il Vescovo Francesco, Servo dei Servi di Dio,

saluta e dà la Benedizione Apostolica al diletto figlio **Maurizio Aloise**, del clero dell'arcidiocesi metropolitana di Catanzaro-Squillace, dove finora è stato Provicario Generale, per la sua elezione ad Arcivescovo di Rossano-Cariati.

Con molte lodi è onorata tra le donne la Beatissima Vergine Maria, poiché la benedizione dell'Altissimo rifugge attraverso di lei sugli uomini chiamati alla gioia del Vangelo, che anche in questo momento difficile, rinnovandosi, ha gran vigore.

Noi dunque, eseguendo il ministero Petri sotto il materno presidio della Madre di Dio, tra i moltissimi impegni ci sforziamo di provvedere in modo congruo alle comunità ecclesiali prive della guida dei sacri Pastori.

Poiché appunto il gregge di Rossano-Cariati, dopo il trasferimento alla diocesi di Bari-Bitonto del venerabile fratello Giuseppe Satriano, desidera un nuovo Pastore, per le tue virtù sacerdotali e la pratica negli impegni giuridici ti, diletto figlio, adatto ad assumere questo incarico.

Ascoltato pertanto il Consiglio della Congregazione per i Vescovi, per la pienezza del nostro potere e della nostra autorità Apostolica, con questa lettera ti nominiamo Arcivescovo di **Rossano-Cariati**, con l'assegnazione dei poteri dovuti e l'imposizione dei congrui doveri, secondo le norme del Codice di diritto canonico.

Potrai ricevere pertanto l'ordinazione episcopale da un vescovo cattolico al di fuori di Roma, mantenendo le prescrizioni liturgiche; prima tuttavia sarà tuo dovere fare la professione di fede e pronunciare il giuramento di fedeltà a Noi e ai Nostri successori.

Renderai inoltre informati di questa tua elezione il clero e il popolo dell'arcidiocesi, che invitiamo ad accettare con animo pronto la tua venuta quale nuovo Presule e a seguirti con gioia.

Infine, diletto figlio, per intercessione della dolcissima Madre di Dio e del suo castissimo sposo San Giuseppe, preghiamo lo Spirito Santo affinché irrighi abbondantemente con i suoi doni la tua opera in favore dell'amata comunità a te assegnata.

Roma, in Laterano, 20 marzo 2021, nono anno del Nostro Pontificato

FRANCESCO

STEMMA EPISCOPALE

S. E. Rev.ma Mons. Maurizio Aloise per scegliere il motto episcopale ha rivolto lo sguardo al suo amore per la Beata Vergine Maria, alla più antica antifona mariana, che unisce Oriente ed Occidente: **SUB TUUM PRAESIDIUM**. In questa preghiera alla Vergine l'invocazione che sale esprime la fede del popolo di Dio dei primi secoli del cristianesimo. La comunità sa che nell'ora della prova invocando Maria sarà esaudita. In Lei ogni credente si sente sicuro, protetto, incoraggiato, convinto che la Divina Madre non respinge le sue suppliche.

*Sotto la tua misericordia, ci rifugiamo,
Madre di Dio.*

*Le nostre suppliche non respingere nel bisogno,
ma dal pericolo strappaci.
Sola casta, sola benedetta.*

In questa antifona si riconoscono di Santa Maria la maternità divina "Genitrice di Dio", la verginità "sola casta", la particolare elezione di Dio "sola benedetta", la misericordiosa intercessione "sotto la tua misericordia ci rifugiamo...salvaci".

La Costituzione *Lumen Gentium* riconosce che la Chiesa onora con un culto speciale la Donna eccelsa e privilegiata, che partecipò alla redenzione del mondo, operata dal Figlio suo e fu esaltata dal Padre al di sopra degli angeli, perché vera Madre di Dio. Per questo motivo la Chiesa approva il sentimento di fiducia dei credenti che si rivolgono con fede alla Vergine santa e si rifugiano sotto la sua materna protezione (cfr. LG 66a).

Lo stemma di un Arcivescovo si compone, secondo la tradizione araldica, di uno scudo, una croce doppia arcivescovile, un cappello prelatizio (galero) con cordoni a venti fiocchi pendenti, dieci per ciascun lato, di colore verde, un cartiglio inferiore in cui è riportato il motto.

Il mare richiama le origini di don Maurizio nell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, lo stesso Mar Ionio bagna l'Arcidiocesi di Rossano-Cariati. Il colore azzurro del mare rimanda alla trascendenza e all'ineffabilità divina, inoltre si legge la purezza e la trasparenza, virtù, che si possono apprendere alla scuola di Maria. La venerazione più autentica e spiritualmente più efficace della Vergine santa si dimostra e si effettua impegnandosi a imitare le sue celesti virtù. Quindi i figli della Chiesa sono esortati ad amare la Madre di Dio e ad ispirarsi alla sua fede eroica, alla sua sublime carità e a tutte le altre eccelse virtù (cfr. LG 67c).

Dal mare sale una croce lievemente spostata sul fianco sinistro, perché a destra, in basso, compare la M di Maria. La croce indica il Risorto nell'economia salvifica. Da essa riparte il cammino interrotto tra Dio e uomo, l'umanità rinnovata è ricongiunta al suo Creatore. Maria, prima discepola del Figlio apre il cammino all'umanità ai piedi della croce. Si evoca il passo giovanneo: *Stavano presso la croce di Gesù sua madre [...] Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa* (Gv 19,25-27). La consegna al discepolo della Madre più che un'accoglienza fisica riguarda gli affetti, i beni più preziosi che egli possiede.

Il motto tratto dall'antica antifona mariana, come anche i simboli dello stemma esprimono la grande fiducia nell'intercessione di Santa Maria. Le stelle in alto, ricoprono diversi significati: la Santissima Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo; le tre virtù teologali, fede, speranza e carità; la Verginità di Maria, prima, durante, dopo il parto. Nella tradizione cristiana Maria, aurora della redenzione, è invocata dal popolo in cammino come Stella del mattino, e da S. Bernardo come Stella del Mare (*Omelia II sull'Annunciazione*). La stella a otto punte è un richiamo alla bellezza e perfezione specifici di Dio che in Maria trovano la realizzazione. Maria è la creatura dove il progetto di Dio si realizza in pienezza, la nuova Eva, poiché ha vissuto la sua fede alla scuola della Parola di Dio,

Santa Maria, la "genitrice di Dio", la "sola casta", la "sola Benedetta", la "Madre della Divina Grazia" è per l'Arcivescovo e per l'intero popolo cristiano un "porto e rifugio sicuro".



STATI GENERALI NATALITÀ

Papa Francesco: "Prima i figli, senza natalità non c'è futuro"

Papa Francesco ha aperto venerdì scorso a Roma gli Stati Generali della Natalità affermando che "senza natalità non c'è futuro. Se le famiglie ripartono, tutto riparte". "Dobbiamo mettere prima i figli, se vogliono rivedere la luce dopo il lungo inverno". Bene l'assegno unico, ma servono "riforme sociali" strutturali e di ampio respiro - soprattutto a favore delle giovani famiglie - che mettano al centro la "sostenibilità generazionale". "Che cosa ci attrae, la famiglia o il fatturato?". "Come è possibile che una donna debba provare vergogna" se rimane incinta? "I giovani non crescono grazie ai fuochi d'artificio dell'apparenza, e mantenersi giovani non viene dal farsi selfie o ritocchi, ma dal potersi specchiare un giorno negli occhi dei propri figli".

La natalità è "un tema urgente, basilare per invertire la tendenza e rimettere in moto l'Italia". Perché "senza natalità non c'è futuro". Il Papa ha aperto la prima edizione degli Stati Generali della Natalità, iniziativa on line promosso dal Forum delle associazioni familiari, con un discorso ampio e declinato a 360 gradi, lungamente applaudito dai presenti all'Auditorium della Conciliazione di Roma. "I sogni di vita dei giovani - il primo dato messo in evidenza dal Santo Padre, che ha ringraziato a braccio il presidente Mario Draghi "per le sue parole chiare e speranzose" - si scontrano con un inverno demografico ancora freddo e buio: solo la metà dei giovani crede di riuscire ad avere due figli nel corso della vita".

"L'Italia si trova da anni con il numero più basso di nascite in Europa", lo scenario attuale, all'interno del quale il nostro Paese - come ha ricordato anche Draghi nel discorso che ha preceduto quello del Papa - nel 2020 ha toccato il numero più basso di nascite dall'unità nazionale, e non solo per il Covid. "Eppure tutto ciò non sembra aver ancora attirato l'attenzione generale", il grido d'allarme di Francesco, che citando il presidente Mattarella ha ricordato che "le famiglie non sono il tessuto connettivo dell'Italia, le famiglie sono l'Italia". Perché il futuro sia buono, allora, "occorre prendersi cura delle famiglie, in particolare di quelle giovani, assalite da preoccupazioni che rischiano di paralizzarne i progetti di vita", a causa dell'incertezza del lavoro e del timore di non poter sostenere economicamente i costi dei figli.

"Penso anche, con tristezza, alle donne che sul lavoro vengono scoraggiate ad avere figli o devono nascondere la pancia", la denuncia: "Com'è possibile che una donna debba provare vergogna per il dono più bello che la vita può offrire?", l'obiezione del Papa: "non la donna, ma la società deve vergognarsi, perché una società che non accoglie la vita smette di vivere.

Bene, allora, a misure come l'assegno unico e universale per ogni figlio che nasce, a patto però che "segna l'avvio di riforme sociali che mettano al centro i figli e le famiglie.

Se le famiglie non sono al centro del presente, non ci sarà futuro; ma se le famiglie ripartono, tutto riparte".



"Dobbiamo mettere prima i figli se vogliamo rivedere la luce dopo il lungo inverno", l'appello, altrimenti "tutto finisce con noi". "Dove ci sono più cose, spesso c'è più indifferenza e meno solidarietà, più chiusura e meno generosità": nella società consumistica, bisogna "ritrovare il coraggio di donare, il coraggio di scegliere la vita".

"Dov'è il nostro tesoro, il tesoro della nostra società? Nei figli o nelle finanze? Che cosa ci attrae, la famiglia o il fatturato?", le domande impellenti di Francesco. È la "sostenibilità" la "parola-chiave per costruire un mondo migliore": non solo economica, tecnologica e ambientale, ma anche "sostenibilità generazionale". In una situazione di ripartenza simile alle fasi di ricostruzione seguite alle guerre, "non possiamo seguire modelli miopi di crescita": "le cifre drammatiche delle nascite e quelle spaventose della pandemia chiedono cambiamento e responsabilità". Oltre al ruolo primario della famiglia per il Papa è fondamentale la scuola, che "non può essere una fabbrica di nozioni", ma l'occasione per i giovani di "venire in contatto con modelli alti, che formino i cuori oltre che le

menti". Perché "i giovani non crescono grazie ai fuochi d'artificio dell'apparenza, e mantenersi giovani non viene dal farsi selfie e ritocchi, ma dal potersi specchiare un giorno negli occhi dei propri figli.

A volte, invece, passa il messaggio che realizzarsi significhi fare soldi e successo, mentre i figli sembrano quasi un diversivo, che non deve ostacolare le proprie aspirazioni personali. Questa mentalità è una cancrena per la società e rende insostenibile il futuro".

"Non si può restare nell'ambito dell'emergenza e del provvisorio, è necessario dare stabilità alle strutture di sostegno alle famiglie e di aiuto alle nascite".

È l'imperativo contenuto nell'ultima parte del discorso del Papa. "Come c'è bisogno di una sostenibilità generazionale, così occorre una solidarietà strutturale", ma per rendere la solidarietà strutturale "sono indispensabili una politica, un'economia, un'informazione e una cultura che promuovano coraggiosamente la natalità". In primo luogo, l'indicazione di rotta, "occorrono politiche familiari di ampio respiro, lungimiranti: non basate sulla ricerca del consenso immediato, ma sulla crescita del bene comune a lungo termine. Qui sta la differenza tra il gestire la cosa pubblica e l'essere buoni politici".

"Urge offrire ai giovani garanzie di un impiego sufficientemente stabile, sicurezze per la casa, attrattive per non lasciare il Paese", ha proseguito Francesco: "come sarebbe bello veder crescere il numero di imprenditori e aziende che, oltre a produrre utili, promuovano vite, che siano attenti a non sfruttare mai le persone con condizioni e orari insostenibili, che giungano a distribuire parte dei ricavi ai lavoratori, nell'ottica di contribuire a uno sviluppo impagabile, quello delle famiglie! È una sfida non solo per l'Italia".

Serve, infine "un'informazione formato-famiglia", dove "si parli degli altri con rispetto e delicatezza, come se fossero propri parenti. E che al tempo stesso porti alla luce gli interessi e le trame che danneggiano il bene comune, le manovre che girano attorno al denaro, sacrificando le famiglie e le persone. Vanno di moda colpi di scena e parole forti, ma il criterio per formare informando non è l'audience, non è la polemica, è la crescita umana". sir

M. Michela Nicolais

Il contributo dei cattolici al processo di rigenerazione collettiva

Nell'arco di una sola generazione – tra il 1964 e il 1995 – l'Italia è scesa da un tasso di fertilità del 2,65 a 1,19. E la pandemia sta facendo il resto del lavoro sporco. Al punto da far dire a Giancarlo Blangiardo, presidente dell'Istat, che “si sta spegnendo il motore della società”. E che è assolutamente opportuno riportare al centro del dibattito pubblico la situazione demografica del Paese. È quanto certamente accadrà nel corso degli Stati generali della natalità promossi dal Forum delle associazioni familiari che si terranno a Roma il 14 maggio e che si apriranno con l'intervento inaugurale di papa Francesco. Un'occasione imperdibile per individuare le vie di fuga dall'inverno demografico che sembra condannare l'Italia a una desertificazione che mal si concilia con il desiderio di risalire la china, dopo i colpi durissimi inferti dalla pandemia sia al sistema produttivo sia alla relazionalità sociale.

In questi numeretti, “2,1” e “1,24”, è racchiuso il dramma che attanaglia un'Italia spesso inconsapevole: il crollo demografico del nostro Paese. Se il tasso di sostituzione, cioè il numero di bambini per coppia necessari a stabilizzare la popolazione è 2,1, in Italia è di 1,24. Dunque, come piace dire ai demografi, il numero medio di figli per ogni donna italiana in età fertile è di 1,24.

Nell'arco di una sola generazione – tra il 1964 e il 1995 – l'Italia è scesa da un tasso di fertilità del 2,65 a 1,19.

E la pandemia sta facendo il resto del lavoro sporco. Al punto da far dire a Giancarlo Blangiardo, presidente dell'Istat, che “si sta spegnendo il motore della società”. E che è assolutamente opportuno riportare al centro del dibattito pubblico la situazione demografica del Paese.

È quanto certamente accadrà nel corso degli Stati generali della natalità promossi dal Forum delle associazioni familiari che si terranno a Roma il 14 maggio e che si apriranno con l'intervento inaugurale di papa Francesco.

Un'occasione imperdibile per individuare le vie di fuga dall'inverno demografico che sembra condannare l'Italia a una desertificazione che mal si concilia con il desiderio di risalire la china,

dopo i colpi durissimi inferti dalla pandemia sia al sistema produttivo sia alla relazionalità sociale. Con una rarefazione dei rapporti che non ha risparmiato alcun



gruppo sociale e nessuna persona, giovane o anziana. Dunque, nel momento in cui il Paese scalda i muscoli per fare la propria parte nel processo europeo di ripresa sociale ed economica, è giusto cogliere l'occasione per interrogarsi sugli ostacoli da rimuovere per favorire una solida ripresa della natalità.

Ma crediamo non si tratti solo di gravi ritardi strutturali e legislativi (fiscali, economici e sociali) che pure vanno affrontati, magari utilizzando le ingenti risorse europee del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Moltissimo, infatti, dipenderà da una formidabile conversione culturale, capace non solo di mutare profondamente la narrazione sul tema della natalità, ma di attribuire valore pubblico positivo alla scelta di mettere al mondo un figlio, che da evento privato, anzi privatissimo, torni ad essere un fattore decisivo di coppia, famiglia, gruppo, comunità, società, popolo. Una catena di relazioni che dovrebbe riportare gli occhi di tutti, nessuno escluso, su quella bimba e sul quel bimbo che nascono.

Con una sorta di assunzione di responsabilità collettiva di cui oggi non c'è traccia in molti ambiti della vita pubblica.

Noi tutti, infatti, non dovremmo mai dimenticare lo splendido proverbio africano che recita così: per far crescere un bambino ci vuole un villaggio. A questo riguardo c'è un'immagine della Bibbia che ci viene in

soccorso per ritrovare e rinsaldare motivazioni profonde dietro la scelta di dare la vita: “di generazione in generazione”.

Ecco, questo crediamo possa essere un contributo originale dei cattolici al processo di rigenerazione collettiva da attivare attraverso l'accelerazione della natalità. Non è in discussione un semplice omaggio al valore della memoria, che pure ha una grande importanza, e nemmeno un'esaltazione altisonante della storia che facilmente può scadere nelle basse ragioni del nazionalismo e dell'etnicismo.

Si tratta, piuttosto, di un riconoscimento del posto di ciascuno nella Storia e della propria irrinunciabile e insostituibile responsabilità personale nel processo di generatività.

Si, quella generatività tante volte evocata come il più giusto degli approcci alla costruzione della modernità. Senza negare le proprie radici, ma attribuendo sempre più valore alla cooperazione e alla condivisione degli obiettivi.

Gli studiosi della generatività sociale ci ricordano che, etimologicamente, “generare è collegato a tutta una serie di termini quali generosità, genialità, genitore, genesi, gente, genuino, originale, ingegno”. Esattamente tutto ciò che serve a ogni generazione per lasciare il proprio segno nella Storia, da tramandare ai propri figli. E, appunto, di generazione in generazione. sir

Nota pastorale sulla preghiera in tempo di pandemia

Un'inutile maratona di preghiera?

1. Pregare per ottenere la fine della pandemia?

Abbiamo cominciato il mese di maggio con due autorevoli appelli a pregare: la *maratona di preghiera* alla Vergine Maria (in Italia sono stati scelti i due Santuari della santa Casa di Loreto e della Beata Vergine del Rosario di Pompei), per essere liberati dalla pandemia che affligge i popoli di tutto il mondo; le nuove invocazioni per le *Litanie di san Giuseppe* che, dopo le indicazioni della Congregazione per il culto divino, invocheremo attingendo al magistero dei Pontefici del dopo-Concilio come «Custode del Redentore», «Servo di Cristo», «Ministro della salvezza», «Sollievo nelle difficoltà», «Patrono degli esuli, degli afflitti e dei poveri» (*Patris corde*, n. 5). Qualcuno si è domandato il senso di una preghiera elevata al cielo *per ottenere la fine della pandemia*, oppure il significato d'invocazioni a san Giuseppe allo scopo di essere aiutati in azioni di prossimità e di consolazione verso i più afflitti e colpiti da un contagio che non perdona, talvolta *nonostante* i vaccini. La spiritualità cristiana autentica è fatta di queste cose, oppure si tratta di residui superati di una vecchia devozione, dalla quale siamo stati finalmente "vaccinati"? Ha scritto Tertulliano: «Prega ogni essere creato, pregano gli animali e le fiere e piegano le ginocchia; quando escono dalle stalle o dalle tane alzano la testa al cielo e non rimangono a bocca chiusa, fan risuonare le loro grida secondo le loro abitudini. E anche gli uccelli, non appena spiccano il volo, van su verso il cielo e allargano le loro ali come se fossero mani a forma di croce, cinguettano qualcosa che pare preghiera» (*De oratione*, XXIX).

2. *Cosa potrebbe ottenere da Dio una preghiera umana?* Domandiamoci da capo: davvero una preghiera elevata da una creatura fragile e finita, qual è la creatura umana, è in grado di ottenere da Dio onnipotente quello che Egli, con un solo pensiero o un atto di volontà, sarebbe ben in grado di realizzare autonomamente? Si tratta di domande non "impertinenti", che chiedono qualche precisazione in merito alla nostra visione – fino a che punto è cristiana? – circa un cosmo autonomo e circa i suoi rapporti con il Creatore del cielo e della terra. Già in età moderna, ai tempi del filosofo Leibniz, una non corretta concezione di tali rapporti condusse a teorizzare Dio come una specie di un *grande orologio cosmico*: Egli viene chiamato al *banco degli imputati* quando il marchingegno, che Lui stesso ha posto in essere, mostra d'incepparsi, come si constatò drammaticamente nei momenti dei terremoti, dei cataclismi e, da ultimo nei nostri tempi, della pandemia globale. Più recente-



mente, è stato il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer a teorizzare *l'autonomia del mondo e dell'essere umano rispetto al Creatore*: «Il movimento nella direzione dell'autonomia dell'uomo (intendo con questo la scoperta delle leggi secondo le quali l'uomo vive e basta a sé stesso nella scienza, nella vita della società e dello Stato, nell'arte, nell'etica e nella religione) che risale all'incirca col XIII secolo, ha raggiunto nel nostro tempo una certa compiutezza. L'uomo ha imparato a bastare a se stesso in tutte le questioni importanti senza l'ausilio 'dell'ipotesi di lavoro Dio'». Ci domandiamo: davvero Dio dev'essere relegato al ruolo di "ipotesi lavoro", di fronte a cui è pressoché inutile imbarcarsi in una *preghiera d'intercessione*, rivolta alla Santa Vergine o a san Giuseppe? E soprattutto: perché pregare per ottenere l'auspicata fine della pandemia, quasi che Dio possa agire su elementi naturali non umani, perfino sui virus che, a motivo del *salto di specie*, sono ritenuti la causa di tale pandemia?

3. *Non si muove foglia che Dio non voglia?* Davvero si dà una dipendenza del mondo da Dio al punto che, come dice il proverbio, *non si muove foglia che Dio non voglia* e, all'inverso, è Lui che costituisce la *causa* della pandemia e, quindi, potrebbe ben essere invocato perché devii l'orientamento della sua decisione? Già il profeta biblico Amos (3,6) si domandava: «Avviene forse nella città una sventura, che non sia causata dal Signore?». E Tommaso d'Aquino, commentando il brano nella sua *Somma di teologia* (I, q. 49 in vari articoli), orientava la possibile risposta nella direzione della distinzione tra *male di pena* e *male di colpa*. In altre parole, spiegava l'Angelico. l'Onnipotente è in stretta relazione causale con la sua creazione. Tuttavia, non ha causato il bene o il male morale in

quanto detentore di una volontà benevola o colpevole di provocare un male al posto di noi esseri umani (come se fosse una specie di divinità a volte buona, a volte malvagia, che procura sia il bene che il male in modo colpevole, cioè intenzionale e consapevole). Piuttosto, il Creatore *permette* che la nostra libera volontà umana compia il bene o il male; e di conseguenza, permette anche che esista un premio o una pena corrispondente all'uso giusto o colpevole della libertà da parte nostra. Ovviamente, tutto questo ci convince soltanto se si crede alla dipendenza di tutto, anche dell'essere umano e del mondo dal suo Creatore; e inoltre, soltanto se si distingue opportunamente tra male morale e male fisico.

4. *Causa seconda e causa prima.* Il punto di partenza corretto è, insomma, constatare l'effetto lacunoso nella nostra sfera, di una causa seconda la quale, pur dipendendo dalla causa prima divina, manca di una qualche perfezione e quindi può provocare del male agli esseri umani. Ora, se una causa seconda è in un certo senso imperfetta, allora anche il suo effetto sarà difettoso ed imperfetto. Ad esempio, se una macchina non è precisa nella sua funzione di taglio nel campo tessile, allora il prodotto finale risentirà di un difetto di taglio; il suo difetto dipende da quella particolare macchina, non certamente dal progettista che ha ideato il funzionamento della macchina. Per riprendere la metafora di Leibniz, il difetto non sta tanto nell'orologio, ma nei meccanismi dell'orologio e nella loro usura. Se si precisano così le cose, oltre a constatare un raccordo tra Creatore e cosmo, si fanno risalire gli effetti alle cause seconde che li hanno provocati e non si finisce per pensare che sia la causa prima divina a giocare col cosmo come con dei birilli o dei dadi. Scrisse Pa-

scal: «Per rendere felice l'uomo, la verità deve mostrare che c'è un Dio, che siamo obbligati ad amarlo, che la nostra vera felicità consiste nell'essere in Lui e il nostro unico male nel rimanere separati da Lui, che è consapevole delle tenebre di cui siamo pieni, tenebre che ci impediscono di conoscerlo e di amarlo» (*Pensieri*, 134).

5. *Perché ha ancora senso pregare.* Stabilito un corretto rapporto tra il cosmo e il Creatore, tra cause fisiche e Causa trascendente, ha senso pregare Dio affinché diriga il corso delle cose in bene e, nel caso di qualche difetto emerso a motivo delle cause seconde, pregarlo perché intervenga a correggerle. A chi osservasse maliziosamente che, se le cose stanno davvero così dopo i fatti della pandemia, lo erano già prima del primo contagio e, dunque, Dio avrebbe comunque permesso all'esordio il male che ora ci affligge, si risponde che Dio rimane comunque la causa ultima di tutto, ma solo sul piano ontologico (in quanto egli tutto regge e mantiene nell'essere), non certo sul piano delle conseguenze e degli effetti negativi che dipendono, invece, dalle cause seconde e dal loro esercizio imperfetto. Dio, insomma, non è il nostromo di una nave che oggi è sballottata dai flutti e quindi potrebbe sbagliare a imboccare il porto e perfino affondare. Il nostromo della barca restiamo noi esseri umani e la tempesta dipende dalle condizioni climatiche: questo è il cosiddetto *male di colpa*, causato da un difetto, da un non corretto funzionamento, anche nel soggetto libero nel momento in cui compie una certa azione malvagia o peccaminosa. L'azione è malvagia in quanto dipende dall'intenzione malvagia di colui che la compie, seppur con la *permisione* dell'Altissimo. Solo che l'Altissimo, come osservava J. Maritain, ha emesso un decreto eterno non frangibile, che prevede anche una libertà umana capace di scegliere il male, il negativo, il falso. Il senso e il valore della nostra preghiera si può cogliere anche alla luce di un'altra verità teologica, che è quella di "creazione continua". Dio cioè non ha creato il mondo e l'uomo con un'azione transeunte, perché il suo atto creativo persiste, continua in quanto sostiene e dà vita ad ogni cosa come diciamo nella Preghiera Eucaristica I «Per Cristo nostro Signore, tu, o Dio crei e santifici sempre, fai vivere, benedici e doni al mondo ogni bene». E S. Paolo ci ricorda (Rm 8,22-23) che la stessa creazione geme in attesa che si compia quella trasformazione e si raggiunga quella pienezza di perfezione che è già iniziata con la resurrezione di Cristo, coinvolgendo sia noi che il cosmo creato. Quindi la preghiera ha questo obiettivo: chiedere a Dio che si realizzi questo progetto di perfezione e trasformazione del creato alla luce della resurrezione di Cristo.

E quando si prega per gli esseri umani e per la pandemia, chiediamo al Signore che la nostra collaborazione al compimento del progetto di Dio sia docile, senza ostacoli che possono essere posti dalle scelte della nostra libertà.

6. *Dio non ha creato la morte.* Tuttavia, qualcuno osserva che il contagio da covid-19, anche se forse potrebbe aver origine da errori umani nel suo rapporto tecnologico con le cose e con il cosmo, resta un fatto di ordine fisico, del tutto indipendente da colpe umane, che tuttavia provoca sofferenza e morte in tanti altri esseri umani. Perché il Creatore permette anche questo? E soprattutto: perché non ha inizialmente evitato che potesse accadere? Sarà, forse, una forma di "castigo", quasi che Dio voglia il male e la morte delle sue creature? La Bibbia ricorda in forma di preghiera: «O Dio, nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata». E ha creato per la vita, non per



la morte: «Dio non ha creato la morte» (*Sap* 1, 13); quindi non può volere *direttamente* il male, la malattia, la morte. L'ha voluta, dunque, in maniera concomitante ed indiretta, in collegamento con la creazione delle cose fisiche, in quanto esse sono contingenti, cioè possono esistere e non-esistere. Dio, infatti, nell'ordine cosmico, ha creato anche delle cose contingenti, cioè delle realtà che perdono il loro essere, ovvero muoiono. Dunque, Dio non è creatore della malattia e della morte e di altri effetti correlati alla realtà contingente, ma di cose che in se stesse sono buone, però lo sono parzialmente, in quanto esse, essendo contingenti, si ammalano e muoiono. Detto altrimenti, Dio è creatore diretto di cose dotate di una perfezione di grado parziale (bene parziale); quindi Egli non è creatore diretto dell'effetto e delle conseguenze di quella parzialità, ma solo indiretto (*quasi per accidens*, scriveva l'Aquinate). Non siamo qui di fronte alla "vecchia" idea di Dio, del mondo e della loro intima relazione; né alla vecchia idea del Nocchiero eterno che non sa governare la sua nave nella tempesta. In più, non possiamo dimenticare che tra il divino e il terrestre, dopo Cristo, c'è una connessione divino-

umana, suggellata dall'Incarnazione del Figlio eterno, nel seno della Vergine Madre, sotto l'occhio vigile e paterno del *Custode del Redentore*.

7. *Preghiera salvifica. Evitare gli estremi.* Dobbiamo evitare due estremi: dire che la preghiera non ha nessun effetto di modifica del corso delle cose, oppure ritenere che la nostra preghiera possa cambiare le disposizioni eterne di Dio in qualche modo. Contro il primo estremo, ricordiamo i numerosi passi della Sacra Scrittura che ci chiedono di pregare e ci parlano dell'efficacia della preghiera (*necessità di pregare sempre senza stancarsi mai*). Contro il secondo errore, ricordiamoci che Dio è immutabile: «Io sono il Signore, non cambio» (*Mal* 3,6). La nostra preghiera, quindi, anche quella che con fervore continueremo a innalzare in questo mese per intercessione di Maria Vergine e del suo sposo Giuseppe, non ha lo scopo di cambiare le disposizioni divine, ma *di impetrare quanto Dio ha disposto di compiere mediante la preghiera* (*S. Th.* II-II, q. 83, a. 2). Pertanto, secondo la disposizione di Dio, la preghiera ha una vera causalità efficace e indispensabile, in tal modo che è vano pensare di ricevere alcuni benefici da Dio senza chiederli a Lui nella preghiera: «*Liberaci dal male!*». Dio è necessario al mondo, non il mondo a Dio; il primo è reale in modo eminente, il secondo solo in modo derivato. In tale contesto prendono alto rilievo le questioni del bene, della legge morale e soprattutto quella della libertà finita: abisso del male e abisso della libertà si richia-

mano mutuamente. La preghiera, mediante una nuova meditazione sul male, individua il suo centro nella *capacità nientificante* della libertà finita. La nostra libertà, anche la libertà di pregare, è in grado da sola di *colpire al cuore* l'Assoluto: un infinitesimale movimento della volontà, e un bene che potrebbe esserci, ma ancora non c'è.

8. *Conclusione.* Meditiamo quanto ha scritto papa Francesco: «Dio risponde sempre, oggi, domani, ma sempre risponde, in un modo o nell'altro. Sempre risponde. La Bibbia lo ripete infinite volte: Dio ascolta il grido di chi lo invoca. Anche le nostre domande balbettate, quelle rimaste nel fondo del cuore, che abbiamo anche vergogna di esprimere, il Padre le ascolta e vuole donarci lo Spirito Santo, che anima ogni preghiera e trasforma ogni cosa. È questione di pazienza, sempre, di reggere l'attesa. Adesso siamo in tempo di Avvento, un tempo tipicamente di attesa per il Natale. Noi siamo in attesa. Questo si vede bene. Ma anche tutta la nostra vita è *in attesa*» (Udienza generale dalla *Biblioteca del Palazzo Apostolico*, Mercoledì, 9 dicembre 2020).

+p. Vincenzo Bertolone, S.d.P.

Livatino, Il primo magistrato beato nella storia della Chiesa

L'argento cesellato del reliquiario con la camicia azzurra a quadri macchiata di sangue splendeva il 9 maggio scorso sotto le volte barocche in oro della cattedrale di Agrigento, dove l'intera Sicilia ha celebrato la beatificazione di uno dei suoi più luminosi testimoni: Rosario Livatino, il giovane giudice assassinato dalla mafia a 38 anni, che la Chiesa ha proclamato beato e che commemorerà ogni 29 ottobre.

Il Papa: "Martire della giustizia e della fede"

Papa Francesco, al termine del Regina Coeli, ha reso omaggio a questo "martire della giustizia e della fede": "Nel suo servizio alla collettività come giudice integerrimo, che non si è lasciato mai corrompere, si è sforzato di giudicare non per condannare ma per redimere", ha detto il Pontefice, affacciato dalla finestra del Palazzo Apostolico. "Il suo lavoro lo poneva sempre sotto la tutela di Dio, per questo è diventato testimone del Vangelo fino alla morte eroica. Il suo esempio sia per tutti, specialmente per i magistrati, stimolo ad essere leali difensori della legalità e della libertà. Un applauso al nuovo beato!".

Livatino beato, il volto della serenità sopra la camicia insanguinata

Nella basilica agrigentina del XII secolo, ornata da palme, simbolo del martirio, dove campeggiava un dipinto del magistrato con indosso la toga, scoperto dopo la lettura della formula di beatificazione, erano pochi i presenti alla cerimonia presieduta dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi. Un intero popolo ha tuttavia partecipato, tramite la tv, gli streaming web o la semplice preghiera, a questa celebrazione tanto attesa. Una festa grande per la regione, come testimoniavano le lenzuola bianche e i manifesti appesi da ieri in tutta la città e in molti altri luoghi della Sicilia. A cominciare da quella Canicattì dove il giovane magistrato abitava e dove, la mattina del 21 settembre 1990, trovò la morte per mano di un commando mafioso che avvicinò in moto la sua Ford Fiesta e, dopo una disperata fuga, lo freddò in mezzo a una scarpata.

La camicia macchiata di sangue

Una scena cruenta, della quale rimangono oggi, dopo 31 anni, quelle chiazze di sangue rappreso sulla camicia che ha costituito finora un "reperto" nei diversi



processi in Corte d'Assise a Caltanissetta. La Curia di Agrigento ha chiesto e ottenuto in via temporanea l'affidamento di questa sorta di reliquia, che resterà esposta per la venerazione dei fedeli nella sua teca argentea dove sono evidenti le scritte "Codice penale - Vangelo".

Semeraro:

"Livatino è morto perdonando"

Una sintesi, queste due parole, di quelle che sono state le direttrici della vita e dell'opera di Livatino: la giustizia e la fede. "Una giustizia sostenuta dalla credibilità di chi per la giustizia si spende fino a dare la vita", ha detto il cardinale Semeraro in una intensa omelia. Ricordando quelle tre lettere "STD, Sub Tutela Dei", che Livatino "scriveva in pagine particolari e qualche volta ha scritto sovrastato dal segno della Croce", il cardinale ha affermato: "Livatino è morto perdonando, come Gesù, i suoi uccisori. È il valore autentico delle sue ultime parole dove risentiamo l'eco del lamento di Dio: popolo mio, che cosa ti ho fatto". Non "un rimprovero", né "una sentenza di condanna", ma "un invito sofferto a riflettere sulle proprie azioni, a ripensare la propria vita, cioè a convertirsi".

Eroe della legalità e martire di Cristo

E tante conversioni ha suscitato in questi anni la testimonianza del beato: "Eroe della legalità", certo, ma soprattutto "martire di Cristo", ha detto Semeraro.

Come affermava Papa Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri è perché sono testimoni". Ecco, Livatino è stato testimone e testimone "credibile": "La sua morte non è solo il sacrificio di un rappresentante delle istituzioni ed è stata anche più della uccisione di un magistrato cattolico. Egli è testimone della giustizia del Regno di Dio che affronta il male per salvare vittime e carnefici", ha affermato il prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi.

Il postulatore Bertolone: testimone dell'inconciliabilità tra Vangelo e mafia

All'inizio del Rito, il postulatore della causa di canonizzazione, monsignor Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro-Squillace, ha ricordato la vita di Rosario Livatino. "Il suo martirio - ha detto - è stato ed è tuttora testimonianza della insanabile inconciliabilità tra Vangelo e mafia". Il "silenzio" che gli fu imposto oggi è "un canto di lode" e "onora la magistratura".

Montenegro:

"Il grido di Wojtyła ancora attuale"

Prima della conclusione, ha preso la parola il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, che ha ringraziato il Papa per aver iscritto nel registro dei martiri questo figlio della terra di Sicilia: "È il primo giudice proclamato martire a motivo della fede professata e testimoniata fino all'effusione del sangue". "Quanto abbiamo vissuto ci responsabilizza a testimoniare con coraggio il Vangelo con una vita di fede semplice e credibile come quella del giudice Livatino", ha aggiunto il porporato, esprimendo il concreto auspicio "che questa nostra terra di Sicilia, che purtroppo ancora soffre a motivo della mentalità mafiosa, faccia tesoro di questa lezione".

Il pensiero del cardinale Montenegro è andato ai "tanti magistrati, uomini delle forze dell'ordine, politici e a quanti altri sono stati vittime della violenza dei malviventi ma anche a coloro ai quali era rivolto il grido di San Giovanni Paolo II". Quell'accorato appello, "Convertitevi", che - ha ricordato Montenegro - il Pontefice polacco elevò proprio in questo stesso giorno, il 9 maggio del 1993, proprio sotto il cielo di Agrigento, nella Valle dei Templi, e proprio dopo aver incontrato i genitori del giudice Livatino. (vaticannews.va)

Salvatore Cernuzio

Riflessione dell'Arcivescovo Mons. Bertolone nel giorno della beatificazione "ANGELO ROSARIO LIVATINO, MARTIRE DI GIUSTIZIA"

«Mi aveva parlato altre volte di questo giudice Livatino come di un personaggio, un santocchio, uno che andava sempre in chiesa a pregare. Per evitare di incontrarlo, fece chiudere la porta sul pianerottolo che avevano in comune».

Angelo Siino è passato alle cronache come il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra. Mafioso di caratura, dunque, che una volta divenuto collaboratore di giustizia, vuota il sacco e riferisce anche di Angelo Rosario Livatino. E davanti ai giudici di Caltanissetta, chiamati a giudicare mandanti ed esecutori del delitto del giovane giudice siciliano, fa mettere a verbale le confidenze ricevute da

Giuseppe Di Caro, capomafia agrigentino, vicino di appartamento della famiglia Livatino. Nel racconto offerto alla Corte, con l'avversione nutrita nei riguardi di quel magistrato tutto d'un pezzo, sfociata addirittura nella scelta di sbarrare la porta di casa ed utilizzare un altro ingresso "pu 'nvirillo chiuvu a Livatino", le radici di un omicidio e, al tempo stesso, di un martirio.

Oggi il giudice siciliano viene proclamato beato, poiché ucciso in odium fidei. Dunque, assassinato non soltanto a ragione dell'ufficio svolto con coerenza ed integrità, ma perché cristiano, e da cristiano impegnato a sostenere le ragioni del Vangelo anche nell'amministrazione della giustizia. «Decidere è scegliere - di-



ceva del resto intervenendo a un convegno su fede e diritto, nel 1986 - e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere che il magistrato può trovare un rapporto con Dio».

Muore, Livatino non solo perché ritenuto giudice severo ed inviccinabile. «Questo suo essere intransigente - osserva uno dei capi della Stidda - lo collegavamo al suo essere uomo di fede, di chiesa; andava sempre a pregare. Aveva una grande moralità perché era un uomo di fede ed era incorruttibile». Muore, Livatino, perché il suo essere cristiano mette a nudo le fragilità di un potere - quello mafioso e stiddaro - che per essere inattaccabile ha bisogno che nessuno deroghi ai comandi imposti, ammantati di una presunta religiosità, con sfoggio di santi e madonne, per acquisire consenso sociale e far passare l'idea che, in fondo, gli uomini d'onore siano sacerdoti laici, impegnati in opere di bene, come il garantire ordine e sicurezza e, in molti casi, offrire lavoro e sussistenza. Muore, Livatino, nella consapevolezza di tutto ciò, ma senza aver mai ricercato la gloria dell'eroismo: al contrario, come si legge nella sentenza resa nel 1999 dalla Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta, egli mostra «il coraggio di un uomo semplice che teneva in grandissimo conto il valore della altrui vita, viaggiando senza scorta e affermando essere preferibile l'uccisione di un solo uomo a quella di due o tre carabinieri». E così muore, Angelo Rosario Livatino, la mattina del 21 Settembre 1990: solo, senza scorta, inseguito e finito nella scarpata ai bordi del viadotto Garsena mentre, come ogni giorno, va in Tribunale.

Pensavano di averlo ucciso per sempre. Lo hanno consegnato alla vita per l'eternità.

+ Vincenzo Bertolone

Centro Diocesano per gli Studi ecci. sociali, giuridici e religiosi
Martiri della fede e della giustizia:
Francesco Spoto, Pino Puglisi, Rosario Livatino

Il secolo dei nuovi martiri | **Catanzaro**
Basilica dell'Immacolata
20 maggio 2021
ore 17.00

Moderata: Prof. Saverio Candelieri - Dirigente scolastico IIS E. Ferrari Chiaravalle C.le (CZ)

Ore 17.00
Presentazione del Centro Studi
prof. Luigi M. Guzzo,
Docente di Storia del diritto canonico e di Beni ecclesiastici e beni culturali UMG di Catanzaro

Ore 17.10
P. Francesco Spoto
Mons. Vincenzo Bertolone, SdP, Arcivescovo Metropolita di Catanzaro - Squillace e presidente CEC

Ore 17.30
Rosario Livatino
Dott. Vincenzo Capomolla, Procuratore aggiunto della DDA di Catanzaro

Ore 18.00
Don Pino Puglisi
Don Francesco Conigliaro, Professore di Teologia presso l'Università di Palermo

Ore 18.30 - **Dibattito**

Ore 19.00 - **Conclusioni**
Prof. Franco Cimino, già professore e giornalista

L'Anniversario di ordinazione episcopale dell'Arcivescovo Mons. Bertolone

Il 3 maggio scorso, nell'anfiteatro del Santuario "Madonna delle Grazie" in Torre di Ruggiero, il clero, i religiosi, le religiose ed i fedeli laici hanno pregato insieme per l'anniversario dell'ordinazione episcopale dell'Arcivescovo Mons. Vincenzo Bertolone.

Una Santa Messa presieduta dallo stesso Presule per ringraziare insieme il Signore per questi anni di ministero episcopale vissuti nelle diocesi di Cassano all'Jonio e di Catanzaro-Squillace.

Al termine della celebrazione il Vicario Generale, Mons. Gregorio Montillo, a nome del presbiterio, ha rivolto un particolare saluto all'Arcivescovo Bertolone, ringraziandolo per il suo prezioso ministero pastorale al servizio del popolo di Dio, assicurando la preghiera della comunità diocesana.



Celebrata la solennità di Sant'Agazio, Patrono della diocesi e di Squillace

È stata celebrata a Squillace, il 7 maggio, la solenne festa in onore di sant'Agazio, patrono della città e compatrono dell'arcidiocesi di Catanzaro-Squillace. A causa delle restrizioni per il Covid, non si sono tenute le manifestazioni civili, né la tradizionale fiera. La solenne concelebrazione nella basilica cattedrale, dove vi è la monumentale cappella in cui si venerano le sacre reliquie del santo, è stata presieduta dall'arcivescovo metropolitano mons. Vincenzo Bertolone, con la partecipazione di diversi sacerdoti diocesani, delle suore carmelitane del monastero squillacese e delle autorità locali. Ha avuto luogo anche la tradizionale offerta del cero votivo da parte del sindaco Pasquale Muccari, presente con i membri della giunta municipale. Nell'omelia, mons. Bertolone ha fatto una profonda riflessione sul martirio. «Nell'anno dedicato al San Giuseppe e nel mese dedicato alla Madonna – ha affermato l'arcivescovo – celebriamo la festa del martire Agazio, nostro patrono. Quest'anno lo preghiamo soprattutto per l'augurata fine della pandemia». Il presule si è augurato che le circa 70 persone di Squillace che lottano contro il Covid possano guarire presto. Ha parlato dei vecchi e dei nuovi martiri, citando il giudica Ro-



sario Livatino, ucciso dalla mafia nel 1990 e che sarà proclamato beato domani nella cattedrale di Agrigento. «I martiri sono stati uccisi. ha concluso - perché hanno amato Cristo, ma Dio vale più della vita. La vera letizia, la vera virtù è la salvezza dell'anima. E Agazio e Rosario ci insegnano questo».

Sant'Agazio, che nel rito latino è commemorato l'8 maggio, morì intorno al 304. Era un centurione cappadocce dell'esercito romano di stanza in Tracia, fu accusato dal tribuno Firmo e dal proconsole Bibiano di essere cristiano e, dopo aspre torture e tormenti, fu decapitato a Bisanzio

sotto Diocleziano e Massimiano. L'imperatore Costantino il Grande costruì una chiesa-santuario in suo onore alla Karia di Costantinopoli, dove divenne anche patrono. Da almeno tredici secoli (iconoclastia e introduzione del rito bizantino nella diocesi di Squillace a seguito della soggezione della stessa al Patriarcato di Costantinopoli) è patrono della città e della diocesi di Squillace (ora dell'arcidiocesi di Catanzaro-Squillace). Il corpo del Santo martire è custodito e venerato in una monumentale cappella della concattedrale di Squillace, mentre un braccio venne portato dal vescovo di Squillace, Marcello Sirleto, nel 1584, a Guardavalle, suo paese natale, dove è stato anche eletto come patrono. Sue reliquie risultano anche a Cuenca ed Avila in Spagna, provenienti da Squillace. E' venerato tra i Santi ausiliatori in diverse parti dell'Europa centro-settentrionale. A Squillace si celebrano tuttora due feste solenni: una il 16 gennaio, detta della Traslazione o delle Ossa, che rievoca l'arrivo miracoloso al lido di Squillace delle sante reliquie; e l'altra il 7 maggio, giorno del martirio del Santo a Bisanzio tramandato dai menologi bizantini e mantenuto ininterrottamente a Squillace.

Salvatore Taverniti

Il 3 ottobre prossimo la Beatificazione della Serva di Dio Nuccia Tolomeo

L'Arcidiocesi Metropolitana di Catanzaro-Squillace si prepara alla Beatificazione della Serva di Dio Nuccia Tolomeo.

Ad annunciare la data di beatificazione del 3 ottobre prossimo è stato lo stesso Arcivescovo Mons. Vincenzo Bertolone.

Gaetana Tolomeo, detta Nuccia, nacque a Catanzaro il 10 aprile 1936, ma fu registrata all'anagrafe nove giorni più tardi. In tenera età fu colpita da paralisi progressiva e deformante; per cercare una cura fu mandata a Cuneo, da una zia. Tornata a casa, vide che suo padre non accettava la sua condizione fisica e decise di offrire tutto per la sua conversione. Aiutata dalle cugine e da tanti

amici, era dotata di un'intelligenza pronta. Diede senso alla propria vita pregando per tutti quelli che glielo chiedevano, ma anche per i giovani e i carcerati. Dal 1994 divenne anche una voce nota su «Radio Maria»: interveniva spesso al programma «Il Fratello», condotto da Federico Quaglini. Dopo la sua morte, avvenuta il 24 gennaio 1997, la sua fama di santità è cresciuta tanto da condurre all'apertura della sua causa di beatificazione: la fase diocesana si è svolta dal 31 luglio 2009 al 24 gennaio 2010 presso la diocesi di Catanzaro-Squillace. Il 6 aprile 2019 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto sulle virtù eroiche e, il 29 settembre 2020, il decreto relativo a un



miracolo ottenuto per sua intercessione, aprendo la via alla sua beatificazione. I resti mortali di Nuccia riposano dal 1° novembre 2010 nella cappella del Crocifisso della chiesa del Monte dei Morti e della Misericordia a Catanzaro.

Nei prossimi mesi sarà pubblicato il programma della celebrazione di beatificazione.

Musulmani e cattolici insieme per la fine del Ramadan

Il meteo inclemente non ha impedito che un bel momento di integrazione tra culture e religioni differenti avesse luogo: nella giornata del 13 maggio, la comunità musulmana ha celebrato, in tutto il mondo, l'Eid Mubarak, ovvero la cerimonia che sancisce la fine del mese di Ramadan. A Catanzaro, per la prima volta, quella che è una festività del mondo musulmano, è stata celebrata in un luogo pubblico e ha visto la partecipazione di alcuni rappresentanti della Chiesa cattolica locale.

A organizzare e promuovere il confronto è stata l'associazione "Dar As-salam", presieduta da Antonio Carioti, che riunisce la gran parte dei fedeli musulmani in città. L'iniziativa si è tenuta, nonostante il forte vento e la pioggia che si sono abbattuti su Catanzaro nelle prime ore della mattina, sulla Terrazza del Complesso monumentale San Giovanni e, nel pieno rispetto delle normative anti-covid, ha accolto più di 150 musulmani.

Sotto la guida dell'Imam locale Khalid Elsheik, la cerimonia si è tenuta alla presenza di don Pino Silvestre su delega del vescovo dell'arcidiocesi Catanzaro-Squillace mons. Vincenzo Bertolone. Come detto, l'Eid Mubarak sancisce la fine del periodo di preghiera e digiuno che tutti gli uomini e le donne di fede musulmana (mag-



giorenni e in buona salute) sono tenuti a rispettare. Proprio preghiera e digiuno sono due dei cinque pilastri su cui poggia la fede islamica ma al contempo «sono dei principali punti di contatto tra con la religione cattolica - ha spiegato don Silvestre al termine della cerimonia -. Questi due pilastri ci avvicinano in modo meraviglioso».

«Quello di oggi è stato un incontro importante che si inquadra in percorso fortemente voluto dalla Diocesi attraverso l'ufficio per il dialogo ecumenico e interreligioso. A cadenza mensile, infatti, ci incontriamo per confrontarci su temi profondi e di stringente attualità in quello che è un dialogo aperto che avvicina le anime e le culture grazie ai punti di contatto tra religioni», ha aggiunto.

A proposito di integrazione, da

tempo la comunità musulmana cerca di ottenere la possibilità che i propri defunti siano seppelliti, secondo le prescrizioni del Corano, in un'area apposita nel cimitero comunale. Ma le risposte evasive dell'amministrazione comunale rallentano i tempi di riconoscimento di un diritto sancito dalla Costituzione: «Su questo argomento - ha concluso don Pino - credo personalmente che si tratti di un diritto su cui si debba lavorare assieme».

«Apprezziamo fortemente il segno d'apertura concreto dimostrato oggi dalla Chiesa - ha detto infine l'Imam Elsheik -: è un segnale molto positivo nel contesto di quel dialogo interreligioso che stiamo portando avanti e che procede nel segno del reciproco rispetto e dell'arricchimento culturale reciproco». (gds)

Alessandro Tarantino

GIORNATA COMUNICAZIONI SOCIALI 2021

“Vieni e vedi” (Gv1,46). Comunicare incontrando le persone dove e come sono**Ucs, Cremit e Ucsi, un volume per “riabbracciare la prossimità”**

Leggere e abitare il messaggio di Papa Francesco con ritrovato spirito di comunità, nonostante l'isolamento e il distanziamento imposto per il secondo anno dalla pandemia da Covid-19". Questo, scrivono Vincenzo Corrado e Pier Cesare Rivoltella nell'introduzione, l'intento principale del volume "Comunicare incontrando le persone dove e come sono", che raccoglie commenti al Messaggio di Papa Francesco per la 55ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, dal titolo omonimo, preceduto dal binomio evangelico: "Vieni e vedi" (Gv 1,46). "Un modo per riabbracciare la prossimità in presenza, laddove è possibile, oppure grazie a feconde attività social o tramite piattaforme", sostengono i due curatori dell'opera, che per il sesto anno consecutivo vede collaborare insieme l'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali (Ucs) della Cei, il Centro di ricerca Cremit dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e l'Ucsi (Unione cattolica stampa italiana). Un volume che, sulla scorta del Messaggio, va letto "nel segno della comunicazione come testimonianza" e che – come spiega Vincenzo Corrado, direttore dell'Ucs – ha due diversi destinatari: i professionisti della comunicazione, chiamati a "consumare le suole delle scarpe" per una rinnovata consapevolezza delle proprie responsabilità e del proprio compito, e ogni credente, interpellato a "venire e vedere", a distinguere la comunicazione in senso profondo dalla semplice interazione.

Realtà e profezia. "C'è una lettura profetica della realtà che passa dalla prossimità agli uomini e alle donne, dalla cura delle persone", spiega il direttore dell'Ufficio Cei: "È l'originalità propria del dinamismo della fede che non cerca protagonismo, ma permea la quotidianità, anche mediatica, attraverso la testimonianza della carità e l'ancora della speranza". "Stiamo cercando di scoprire il lato umano della tecnologia", gli fa eco Nataša Govekar, direttore della Direzione teologico-pastorale del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, a proposito della comunicazione come ricerca incessante: "Stiamo cercando di dare alla Rete il valore positivo per il quale è stata



ideata. Nello spazio digitale, la nuova priorità sono le interazioni di prossimità.

Le piattaforme sociali si stanno evolvendo per diventare spazi co-creati, non solo qualcosa che usiamo". Sulla comunicazione intesa come spazio del quotidiano si sofferma mons. Valentino Bulgarelli, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale (Ucn) della Cei, secondo il quale "la domanda che ci dovremmo porre è: che cosa ne facciamo di questo quotidiano? O meglio, che cosa facciamo di noi attraverso il quotidiano?

Non è nella profondità che si annega, ma nella superficialità.

La catastrofe di un'esistenza si può celare nelle pieghe apparentemente innocue del quotidiano. Vivere il quotidiano significa dunque essere presenti a se stessi, essere completamente in ciò che si fa, abitare le parole che si pronunciano, insomma, divenire consapevoli o, per usare il linguaggio evangelico, essere vigilianti".

Condividere e includere. Ad usare come parola chiave "condivisione" è Domenico Quirico, caposervizio esteri de La Stampa, che mette in guardia dalla "tentazione di non andare, di disertare i fatti per raccontarli al caldo o al fresco della redazione", dal "giornalismo del sentito dire, del copia e incolla, dell'articolo scritto occhieggiando qua e là, emulsionando, omogeneizzando". Come scrive il Papa, invece, "non c'è giornalismo senza esserci, vedere di persona, ascoltare, captare atmosfera, rumori, odori, rabbia e paura, entusiasmo, fanatismo, odio e pietà".

Ciò comporta, osservano Vania De Luca e Maurizio Di Schino a nome dell'Ucsi, la

capacità di "dare voce a chi non ha voce, mettere in luce le zone d'ombra, cogliere quell'invito a 'venire e vedere' che tante realtà del pianeta rivolgono al mondo della comunicazione, ancora di più al tempo di una pandemia che non va vista, né raccontata, solo con gli occhi del mondo più ricco, considerando anche che il rischio di escludere le popolazioni più indigenti dai vaccini, e dalle cure mediche in genere, potrebbe rivelarsi un boomerang per l'intera umanità".

Testimoniare e decodificare i messaggi. In questa prospettiva, Ruggero Eugeni, ordinario di Semiotica dei media all'Università Cattolica, fa notare che, "grazie al web e alle diverse forme di giornalismo civile e partecipativo 'dal basso', possiamo seguire testimonianze di prima mano circa eventi che per tante ragioni rimangono nascosti o che sono raccontati solo parzialmente pur possedendo un notevole valore etico, civile, simbolico. Non solo: noi stessi possiamo farci in prima persona testimoni attivi di situazioni marginali, periferiche, dimenticate, uscite dai radar dei media ufficiali". Di qui la centralità della prospettiva educativa, che secondo Pier Cesare Rivoltella, direttore scientifico del Cemit, significa educare al pensiero critico per "introdurre un filtro tra le immagini e la loro ricezione da parte dei soggetti. Se ogni immagine, ogni informazione, è sempre costruita, ovvero risponde sempre a un lavoro semiotico di alterazione della realtà di partenza, fare analisi significa decostruire, smontare, riconoscere le scelte che stanno alla base di quel lavoro semiotico".

La seconda parte del volume si compone di una sezione esperienziale, grazie alle "Schede per un uso pastorale del Messaggio", che traducono nella prassi comunicativa quotidiana le parole di Papa Francesco: 12 percorsi, pensati per educatori, genitori e operatori pastorali e della comunicazione, in modo da aprire il Messaggio all'incontro con il territorio. Tra le novità introdotte nell'edizione di quest'anno, un codice QR che conduce al portale Anicce.it, dove è possibile trovare, nell'area dedicata "Approfondimenti Gmcs", ulteriori strumenti. m.n.m.